

LA CROCE ROSSA ITALIANA A CHIAVARI

Le origini - La missione - I primi anni

PREFAZIONE

Nei giorni della battaglia di Solferino, a Castiglione delle Stiviere, il paese più vicino provvisto di ospedale, non bastarono i pavimenti delle chiese per distendere tutti i feriti che vi arrivavano.

Gli uomini del luogo che si diedero ai primi soccorsi erano, i più di loro, restii a soccorrere anche i soldati austriaci e continuavano a scartarli, finché non li raggiunse una sgridata: erano le loro donne che li arringavano col grido: *“Siam tutti fratelli”*.

Anche dopo Solferino sarà ancora la donna che avrà ruoli guida, soprattutto in campo infermieristico, nella nuova opera di soccorso, sorta per i feriti in guerra, col nome di Croce Rossa.

Si comprenderà, così, se in questo lavoro ci siamo fermati di più sulle donne crocerossine che sugli uomini, e se più sulle donne nobili che sulle altre di umili origini, ma non meno grandi per coraggio e abnegazione. Si è dovuto tener conto del fascino che le prime hanno esercitato sulle seconde. Ma più di tutto si è considerato che nei primi tempi, quando la Croce Rossa si atteneva esclusivamente al suo compito istituzionale che era quello del soccorso ai feriti di guerra e alla loro assistenza negli ospedali militari, solo donne appartenenti a famiglie molto benestanti, nobiltà, alta borghesia potevano permettersi di liberarsi dagli obblighi familiari e rimanere assenti da casa per diverso tempo.

Si spiega così la ragione per la quale il corpo della Croce Rossa era interamente costituito, allora, da persone della nobiltà e dell'alta borghesia, cioè da persone che potevano assentarsi da casa anche per un lungo tempo.

C'è poi da tener presente che molte delle donne nobili di allora erano molto colte e ambivano di ricoprire ruoli guida soprattutto nel settore educativo. Cresciute nel clima idealistico della filosofia tedesca, che fece scuola anche nelle università italiane, erano delle stoiche, assai severe con se stesse,

tanto che, per portare la loro formazione di infermiere ai più alti livelli, si iscrissero alle migliori scuole d'avanguardia, che erano quelle tenute dalla stessa Croce Rossa e fondate e dirette da suo personale direttivo, come quella del chirurgo Emilio Solari, presidente della Croce Rossa di Chiavari nel periodo da noi considerato (anni 1913-1919).

Qualcuna giunse perfino a pagarsi corsi presso i migliori medici del tempo, anche di Oltralpe. Ci spieghiamo, così, l'alto contributo da esse dato ad elevare ai livelli più alti la neonata professione della donna infermiera, attuando una vera riforma dell'insegnamento di questa complessa disciplina.

Mettendosi alle spalle i metodi empirici della prassi del tempo, esse si volsero ai metodi rigorosamente scientifici, basati sulla più scrupolosa applicazione dell'asèpsi in tutte le cure mediche e post-mediche. Così preparate, al corrente delle tecniche infermieristiche più all'avanguardia, ebbero una parte importante e decisiva in una prima opera di trasformazione degli ospedali da semplici ricoveri per vecchi abbandonati a luoghi normali di cura della salute.

Ma i loro meriti più grandi vanno visti nella prova più difficile, quella data nella prima Grande Guerra, quando i chirurghi, sotto continue ondate di feriti, operavano giorno e notte, instancabili, affiancati, per lo più, da infermiere della Croce Rossa, altrettanto brave a servire i medici ai ferri che alle cure mediche.

E qui, il nostro racconto corre sul filo dei loro diari, dove esse parlano dell'inferno degli ospedali da campo, e in quell'inferno ringraziano il cielo di essere state premiate e messe al posto giusto, dove hanno potuto vivere quelli che, secondo le loro stesse parole, sono stati "gli anni più belli della loro vita", dove hanno potuto provare "quell'ineffabile gioia di essere infermiere".

È stato detto che "hanno amato la patria più della loro anima", ma anch'esse, purtroppo, confusero l'idea di Patria-Nazione con quella di Stato-Governo e furono così interventiste, senza dare ascolto a chi saggiamente consigliava di negoziare la pace con l'Austria. Ma, poi, davanti agli orrori, spesso impotenti a salvare i soldati più gravi, maledirono la guerra tra lacrime amare.

Unico loro conforto: la tranquillità di coscienza di aver assistito il ferito o malato, senza alcuna differenza per la sua divisa, di essere state sempre fedeli

al primo comandamento della Croce Rossa, fondato sul grido “Siam tutti fratelli” delle donne di Castiglione delle Stiviere, queste meravigliose donne di paese, accorse per prime a medicare i feriti dell’uno e dell’altro fronte.

Infine, non posso non ricordare, tanto più in quest’anno del 2015, in cui ricorre il centenario della Croce Rossa di Chiavari, le infermiere volontarie della Croce Rossa, tra cui le nostre di Chiavari, che negli anni della Prima Guerra Mondiale hanno brillato per la loro eroica dedizione ai feriti negli Ospedaletti di Guerra, vicinissimi alla prima linea del Fronte.

Contro la legge di Guerra, che non ammetteva personale infermieristico femminile nelle immediate vicinanze del Fronte, non poche chiesero di andarvi, per potersi dedicare giorno e notte ai feriti che arrivavano a ondate a tutte le ore.

Ce n’era abbastanza per dover insistere con le ricerche sugli anni della Guerra ’15-18, che corrispondono ai primi anni di vita della Croce Rossa di Chiavari, sull’opera da essa compiuta in quegli anni, sia quella negli ospedali militari che quella svolta dalle più anziane, al servizio della loro città, colle loro instancabili raccolte di aiuti, col loro Posto Ristoro, creato nella stazione ferroviaria per i tanti militari che, assetati e affamati dai lunghi viaggi, giunti alla stazione di Chiavari, scendevano, sicuri che vi avrebbero trovato un apposito servizio di ristoro tutto per loro.

La storia di quei primi anni della Croce Rossa di Chiavari, in cui si sono prodigate tante nobili chiavaresi, ambiziose di essere a guida della loro Croce Rossa era ancora tutta da scrivere.

Mi sono così messo allo studio per saperne qualcosa. Ho cominciato col fare ricerche nei giornali periodici locali di quegli anni: *La Squilla* e *Vita Chiavarese*, ma ne ho tratto ben poco, solo quel poco emerso in occasione della celebrazione di qualche particolare ricorrenza o di festeggiamenti per il conferimento di medaglie al valore militare. Non c’è da meravigliarsi, poiché in una guerra gli atti di eroismo sono sempre tanti anche nel fronte interno e non si può fare la storia di tutti, e poi, perché nel clima maschilista del tempo, ancora ben arroccato, nonostante sia stata proprio la Grande Guerra a cominciare a metterlo in crisi, la memoria dei meriti della donna è andata più presto dispersa, fino a cadere nel buio totale o a non lasciare che debolissime tracce nelle cronache del tempo.

Così quello che si sa in particolare delle crocerossine infermiere negli ospedali di guerra lo dobbiamo ai loro diari, per altro solo descrittivi, sen-

za alcuna voglia di apparire e quindi attendibilissimi. Personalmente, poi, ho avuto la fortuna di venire a conoscere una di queste nobili infermiere crocerossine di Chiavari.

Negli anni '50, quando io ero ancora uno studente, per un intreccio fortunato di circostanze, più che per i miei meriti, sono stato ammesso nel suo salotto buono. Dal racconto dei suoi anni passati nell'Ospedale Militare di Riserva ad assistere e curare i feriti di guerra sono venuto a sapere che ci sono state infermiere crocerossine tra le nobili che per andare negli ospedali militari non hanno esitato a lasciare nelle mani di una istituttrice il figlio ancora minorenne; che altre, messe in licenza, fremevano di ritornare dai loro feriti, e che tante, in quell'inferno, colla loro dolcezza materna riuscivano a consolare anche quelli ormai sulla soglia del trapasso.

Nel cimitero di Chiavari v'è lungo la scalinata di sinistra un sacello o cappelletta privata, dove giace una nobile crocerossina, per l'esattezza Donna Zoppi Aurelia, moglie del Presidente di Cassazione Augusto Delpino, che ha voluto che come date della sua nascita e morte fossero impresse sulla sua tomba rispettivamente anno 1915 e anno 1918. Donna Aurelia mi aveva confidato che considerava solo quelli gli anni della sua nascita e della sua morte.

Mauro Viviani